

Medici per i Diritti Umani

# L'umanità è scomparsa

Sulle rotte migratorie del XXI secolo

A cura di  
Alberto Barbieri

Prefazione di  
Massimiliano Aragona



Il Pensiero Scientifico Editore

# Prefazione

## Torniamo umani

Massimiliano Aragona\*

*Restiamo umani.* La prima volta che sentii questa frase era appena morto un ragazzo andato in Palestina per dare una mano alla popolazione che soffriva per l'occupazione, un ragazzo sinceramente desideroso di aiutare gli altri, rimasto impigliato suo malgrado in una questione più grande di lui e con la quale non aveva nulla a che vedere. Ricordo che lì per lì non ne capii bene il senso: che voleva dire "restiamo"? *Siamo* umani, è la nostra condizione esistenziale. Cos'altro potremmo essere? Poi ho capito, o almeno credo di aver capito, o comunque le ho dato un senso. Oggi la questione mi appare così drammaticamente evidente da essere diventata, mi sembra, la cifra della nostra epoca. Ho di recente risentito le stesse parole pronunciate dal sindaco di Riace, a proposito della necessità di non disperdere per calcolo politico, o peggio ancora per otusa applicazione di regole burocratiche inutilmente complesse, un'esperienza di accoglienza umanamente ed economicamente fruttuosa che era riuscita a funzionare persino in un territorio, quello calabrese, tra i più poveri e insicuri d'Europa.

---

\* **Massimiliano Aragona**, medico e filosofo, lavora come psichiatra nel Sistema Sanitario Nazionale. È autore di numerosi libri e articoli scientifici sulla salute mentale, inclusa la psicopatologia delle migrazioni. Coordina il Gruppo Salute Mentale e Migrazioni della Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM).

Il termine tecnico con cui si definisce il fenomeno per il quale ha senso parlare dell'esigenza di restare umani è "deumanizzazione", che Volpato descrive come "una strategia di delegittimazione che esclude individui o gruppi dall'umanità",<sup>1</sup> aggiungendo che si tratta "di una forma radicale di deprezzamento e ostracismo che, nel corso della storia, ha costantemente accompagnato conflitti e stermini". Qualcosa che c'è sempre stato, dunque, e che in passato ha toccato apici che si spera mai più eguagliabili (lo sterminio nazifascista degli ebrei). Eppure mi sembra che nelle varie epoche ci fosse sempre, da qualche parte nel mondo, una controparte che agiva per contrastarla. Mi sembra, ma spero di sbagliare, che mai prima di ora la deumanizzazione fosse stata così ampiamente diffusa come lo è oggi che, con la globalizzazione, il mondo è diventato piccolo e interconnesso. Obama negli anni del suo mandato ha provato a insistere, ripetutamente, sul bisogno di recuperare quella capacità di base degli esseri umani che va sotto il nome di empatia.<sup>2</sup> Anche qui, si tratta di qualcosa che io avrei dato per scontato, una capacità che tutti abbiamo in quanto esseri umani, e invece qualcuno parlava del bisogno di recuperarla e promuoverla.

In una prima parte approfondirò meglio il tema della deumanizzazione, in modo da poterla cogliere là dove si annida. Gli esempi non saranno esaustivi essendo concentrati sul tema delle migrazioni, però dovrebbero essere sufficienti a dare uno spaccato della situazione.

Nella seconda parte riporterò in modo sintetico le ricerche "evidence-based"<sup>3</sup> che ci dicono quanto la deumanizzazione, insita nelle politiche europee sull'asilo e sulle migrazioni, le renda *patogene*.

Infine, proverò a ragionare sul livello etico, su quella chiamata a rispondere che ognuno di noi dovrebbe sentire, dato che siamo sicuramente a conoscenza di ciò che sta accadendo.

## Deumanizzare l'altro

Un terrorista decide di prendere un camion e lanciarlo sulla folla cercando di uccidere quante più persone possibile, e se ci sono bambini a passeggio tanto meglio! Nonostante alcuni psichiatri si sforzino di sostenere che alla base ci debba essere un disturbo mentale, dalle analisi dei casi sinora effettuate non sembrano emergere particolari patologie mentali. Vi sarebbe piuttosto un graduale percorso di indottrinamento che, passo dopo passo, porta dalla radicalizzazione alla determinazione e infine all'azione. Ma com'è possibile che un sano di mente arrivi a tanto? Come può uccidere in modo così orribile delle persone inermi senza provarne orrore? La risposta ovviamente non è semplice, ma uno dei fattori in gioco è la creazione di una scissione tra "noi" e gli "altri", con un aumento dell'empatia, della solidarietà e del coinvolgimento per le sofferenze dei "nostri" (in nome dei quali si agisce) e, correlativamente, una deumanizzazione degli altri, che consente un distanziamento emotivo per cui ucciderli senza porsi troppi problemi diventa fattibile. Mi si potrebbe obiettare: "E non siamo già in un ambito patologico?". Come scrive Bruneau, "anche se può essere di conforto pensare che i terroristi siano gente diversa da noi, io sosterrò che questa credenza nega una realtà spiacevole: che i processi psicologici che spingono un individuo al terrorismo sono profondamente umani, comuni tra le culture – e tratti che probabilmente sono in ognuno di noi".<sup>4</sup> L'autore continua illustrando i dati sperimentali che portano a sostenere che ogni gruppo di popolazione, indipendentemente dalla parte del mondo in cui si trova, tende a vedere i membri degli altri gruppi come un po' meno umani. Anche la reazione della controparte va nella stessa direzione: le comunità soggette a un attacco terroristico vedono i terroristi (e purtroppo generalizzano all'intero gruppo di popolazione di cui sono espressione, ad

esempio tutti i musulmani, o tutti gli stranieri) come meno umani, e questo rende più facile ottenere il loro assenso a pratiche antiterroristiche anche se sono lesive dei diritti umani. Perché le si accetta? Perché *loro* non sono come *noi*. Quando scatta una deumanizzazione loro diventano meno umani di noi (meno civilizzati, soggetti ad impulsi più animaleschi, ecc.) e dunque meno degni di essere difesi.

Che c'entra questo discorso con un libro sulle migrazioni? Per fortuna nulla sul piano fattuale, visto che almeno sinora il terrorismo operante in Italia ha ben poco a che fare con le attuali dinamiche migratorie. Però mi sembrava fosse un modo chiaro per esemplificare in casi estremi (e dunque più visibili) cosa c'è in ballo nelle dinamiche di deumanizzazione, fino a dove possono portare.

Volpato opera una distinzione molto utile tra le varie modalità con cui si opera una deumanizzazione: innanzitutto essa può avvalersi di strategie esplicite, “che negano apertamente l'umanità dell'altro”, e di strategie implicite, più sottili, “che erodono in modo inconsapevole l'altrui partecipazione all'umanità”. La frase che sentiamo spesso: “Io non sono razzista, però loro...” fa chiaramente parte delle modalità implicite, si opera di fatto un'attività razzista e deumanizzante allo stesso tempo negandola o coprendola con parole apparentemente rassicuranti (tra cui appunto “sicurezza”, parola che nell'attuale contesto geopolitico copre e giustifica una sostanziale persecuzione su base etnica). Un gerarca nazista che aveva sterminato centinaia di ebrei si giustificò con il pubblico ministero dicendo che era consapevole di ciò che aveva fatto, ma che lo aveva fatto perché gli avevano veramente fatto credere che gli ebrei fossero un enorme pericolo per il popolo tedesco; sterminarli era un modo per difendersi, era una questione di sicurezza.

Sempre Volpato ci ricorda che le forme della deumanizzazione sono variegata e molteplici, tra di esse l'animalizzazione, che nega a chi ne è vittima le qualità che sanciscono la specificità dell'uomo rispetto agli altri esseri viventi. Chi è oggetto di questo tipo di deumanizzazione viene percepito come un essere irrazionale, immaturo, privo di cultura, istintivo, incapace di autocontrollo. Ciò da un lato suscita in chi la subisce sentimenti di degradazione e umiliazione, mentre chi la mette in atto prova verso l'altro sentimenti di disgusto, disprezzo, ecc. I giornali riportano che a maggio 2018 Trump avrebbe dichiarato che i migranti senza documenti sono animali, non persone. Questa è una forma estremamente violenta ed esplicita di deumanizzazione come animalizzazione, perfettamente in linea con il personaggio e molto pericolosa visto il suo potere. Questa è invece la dichiarazione rilasciata dall'attuale Ministro degli Interni italiano dopo lo stupro e la morte di una minorenne a Roma nel contesto di una storia di droga: "Stuprata e ammazzata a 16 anni, non è possibile. Desirée avrà giustizia, lo prometto, e le bestie assassine (di qualunque nazionalità siano) marciranno in galera". Qui va notato che il linguaggio resta violento e la deumanizzazione è chiara ed esplicita, come nel caso precedente, ma con l'aggiunta di quel "di qualunque nazionalità siano" che denota un pensiero più sottile che previene l'accusa di razzismo, ben sapendo che poi chi riceverà il messaggio provvederà da sé alla generalizzazione indebita a tutti i migranti.

M. viene dalla Somalia, racconta del rischio di morire nel deserto e finalmente dell'arrivo, in Libia, in una casa dove potranno dargli aiuto. Apre la porta, pieno di speranza, e gli viene incontro una ragazza con i tratti simili ai suoi, lui sorride ma lei non fa il gesto che invita ad entrare; dice: "Vi prego aiutatemi". Solo allora M. si accorge che la donna è in-

catenata alla caviglia, “come una bestia”. Inizia qui il racconto di esperienze così terribili da superare di molto il viaggio nel deserto, e sono così terribili perché sono oltre ogni immaginazione. M. non avrebbe mai pensato che degli uomini avrebbero potuto fare cose così ad altri uomini. Ma ogni volta i libici gli ripetono che non sono dei loro, che sono animali, e come bestie vanno percossi e sfruttati.

K. mi mette una crocetta su un questionario alla voce “Forzato a fare cose contro il mio volere”, indicando la Libia come il luogo dove è successo. Spesso i pazienti mi hanno raccontato di essere stati forzati dai carcerieri a fare del male ad altri sequestrati. Mi aspetto qualcosa di simile, ma poi K. mi dice con un filo di voce che era costretto ad avere rapporti sessuali con uno dei sequestratori e che questa cosa, che lo riempie di vergogna, è ciò che ancor oggi gli torna in mente più di tutto (e ne ha avute di esperienze traumatiche!). Molte volte mi sono ritrovato a domandarmi del perché fosse così frequente, in Libia, l'abuso sessuale maschile. Ho l'impressione che nella maggior parte dei casi alla base vi sia un'animalizzazione, cioè che i libici che abusano dei giovani africani non lo facciano per tendenze omosessuali, ma perché per loro è come farlo con degli animali.<sup>5</sup>

Un'altra delle forme di deumanizzazione descritta da Volpato si chiama “oggettivazione”. In questo caso l'individuo è considerato un oggetto, uno strumento, una merce, e come tale è giusto che sia sfruttato e alla mercé del padrone. Il mercato degli schiavi in Libia, di cui abbiamo ampie attestazioni, rientra in quest'ambito; uomini venduti all'asta per essere usati nei lavori pesanti, sino allo sfinimento. Del resto varie forme di sfruttamento lavorativo e sessuale, anche in Italia, hanno questa origine.

Ancora, c'è la “deumanizzazione per invisibilità”, nella quale aspetti espliciti e aspetti più impliciti e sottili si mescolano,

portando a una reazione collettiva caratterizzata da silenzio, disattenzione, noncuranza, ecc. Il risultato di questo processo è che la società civile distoglie lo sguardo, fa più o meno consapevolmente finta di non vedere, decide di nascondersi dietro il “così vanno le cose” evitando di assumersi le proprie responsabilità di fronte alla deprivazione di umanità che colpisce i meno fortunati, siano essi singoli o intere comunità.

Ogni giorno passiamo davanti ai cartoni su cui sono stese persone, avvolte di stracci per difendersi dal freddo. Di fronte a questa situazione, qualcuno si immagina tutore dell'ordine e sogna di sgombrare tutto e ripulire la zona, istanziando un'altra forma di deumanizzazione esplicita detta biologizzazione, che vede nell'altro un portatore di sporco e microbi, un probabile untore. La biologizzazione – ci dice ancora Volpato citando Sontag, Douglas e Savage – “ha i suoi nuclei concettuali nelle metafore legate alla malattia, alla protezione dell'igiene, alla purezza, che trasformano l'altro in microbo, [...] sporcizia, [...] metafora di un pericolo oscuro, da affrontare con misure drastiche, analoghe a quelle poste in atto per far fronte a emergenze ed epidemie, come pratiche di pulizia, eliminazione, estirpazione, disinfezione, purificazione, alle quali si sono ispirati gli autori di tutti i genocidi dello scorso secolo”.

Per molti altri l'immagine di questi esseri umani stesi a terra evoca invece paura, spingendoli a cambiare lato del marciapiede, a passare al largo. L'altro, soprattutto se sporco, vestito male, puzzolente, e in più “fuori posto” con il suo ostinarsi a occupare per viverci un posto (il marciapiede) che non è fatto per quello, evoca abbastanza automaticamente paure profonde legate prevalentemente all'imprevedibilità, attributo principe della follia. Come reazione è comprensibile, fa parte di un sistema automatico di autodifesa dai pericoli tramite



la paura e l'evitamento di ciò che, non essendo conosciuto e apparendo sinistro, si pensa di non poter prevedere né controllare. Eppure quando ho detto a G. che con tutti questi ricordi traumatici che gli assediavano il cervello giorno e notte avrebbe avuto bisogno di dormire un po' (erano mesi che dormiva pochissimo, arrovellandosi nei pensieri prima di dormire e sobbalzando nel sonno per gli incubi in cui sognava gli assassini che al paese gli avevano sterminato la famiglia), lui mi ha risposto che il farmaco per dormire che gli proponevo non era una buona idea, perché se per strada ti addormenti troppo profondamente come fai a difenderti da chi ti vuole fare del male? Già, non ci avevo pensato, può venire spontaneo provare paura nell'avvicinarsi a un uomo steso a terra, sporco e coperto di stracci, ma in realtà la persona che deve avere paura è lui, è lui che ha più probabilità di essere vittima di atti di violenza, è lui che andrebbe difeso.

Di fronte a questi uomini senza dimora stesi sul marciapiede, c'è infine un'ultima reazione di cui vorrei parlare, quella decisamente più frequente: deviare il passo per non passarci vicino, girarsi dall'altra parte, tirare dritti come se non ci fossero. Il vero dramma che stiamo vivendo è che di fronte a un così alto numero di persone ridotte a vivere per strada, numero destinato ad aumentare drammaticamente per l'effetto della stagnazione economica e delle ultime leggi che restringono le possibilità di accoglienza, la società è diventata indifferente, sembra quasi che non li vediamo più, che non ce ne accorgiamo più. Questa "normalizzazione" della marginalizzazione sociale, che non ci riempie più di indignazione, di cui non ci accorgiamo più o la sentiamo come se fosse una condizione naturale, se non addirittura una colpa di chi finisce per strada, questa normalizzazione è il fenomeno più allarmante della nostra epoca. Ci fa apparire normale, naturale, quasi inevitabile, quello che è il prodotto

di precise politiche di concentrazione del capitale nelle mani di pochi a scapito dell'aumento delle diseguaglianze sociali.

Difficoltà vitali post-migratorie e sofferenza psicopatologica: quando il sistema è patogeno

In questo breve paragrafo riprenderò alcuni dei dati sul ruolo delle difficoltà vitali post-migratorie nel produrre e/o complicare il decorso della sofferenza psicopatologica espressa dai migranti. In generale, si tende a partire dall'assunto che fuggendo da guerre, persecuzioni, torture, violenze intenzionali di ogni sorta, i nostri migranti "forzati"<sup>6</sup> siano stati violentemente traumatizzati nel proprio Paese di origine, e che questa sia nella gran parte dei casi l'origine della sofferenza post-traumatica che poi noi rileviamo qui. In molti casi è così: A. arriva alla visita con lo zigomo tumefatto e l'occhio nero. Gli chiedo cosa è successo e mi dice che mentre era nella vasca da bagno gli sono saltati addosso in quattro. Ha cercato di difendersi, ma nella colluttazione si è fatto male... Poi mi guarda, vede la mia perplessità e mi dice: "No dottore, ovviamente ero solo, ma sembrava tutto vero e mentre mi agitavo e dimenavo ho sbattuto violentemente contro il rubinetto".<sup>7</sup> Sono i famosi flashback che caratterizzano la dissociazione di coscienza tipica del PTSD.<sup>8</sup> Qui la reazione post-traumatica è senz'altro secondaria, come da manuale, alla traumatizzazione avvenuta nel Paese d'origine. Però A. era andato in Olanda, e lì sembra stesse abbastanza bene se non fosse che un giorno la polizia olandese l'ha prelevato, portato in ufficio e lì lo ha selvaggiamente picchiato. Non so dire se lui già allora avesse sintomi post-traumatici inosservati, ma certo da allora sta malissimo, come se qualcosa si fosse improvvisamente rotto. Tecnicamente, questo effetto si chiama "ri-traumatizzazione" o "traumatizzazione secondaria", e comporta l'insorgenza a scoppio ritardato di un

PTSD che sino ad allora era sotto controllo o addirittura non era ancora insorto. Questo è un caso di violenza esplicita e grave (purtroppo frequente tra i “dublinati”<sup>9</sup> che mi capita di visitare; i civili Paesi del nord Europa non lo sono poi così tanto), ma non sempre è così. Ricorderò sempre un sedicenne afgano che stava benino nonostante i talebani gli avessero sterminato la famiglia e si fosse salvato per circostanze fortuite. Un giorno litigava con un altro ragazzo e il responsabile del centro di accoglienza intervenne affrontandolo duramente e dicendogli: “Basta! Se non la smetti ti rimando in Afghanistan”. Il ragazzo non aveva informazioni di contesto sufficienti per capire che era un modo di dire e il terrore di poter essere rimpatriato fece da trigger per un grave PTSD.

Ebbene, c'è ormai ampia ricerca “evidence-based” che prova che:

- a. all'aumentare delle difficoltà vitali post-migratorie (sostanzialmente legate a un'accoglienza non protettiva, caratterizzata anche da una passiva, lunga attesa della risposta alla domanda d'asilo, senza poter progettare il proprio futuro) aumentano sia la probabilità di insorgenza di PTSD, sia il peggioramento dei sintomi, sia la comparsa di sintomi di somatizzazione;<sup>10</sup>
- b. se si rivalutano i pazienti dopo un paio d'anni, quelli che hanno ricevuto una buona accoglienza nel Paese ospite e che hanno avuto un permesso di soggiorno definitivo che ha permesso loro di iniziare a riprogettare la propria vita, non solo stanno meglio dal punto di vista psicopatologico, ma sono meglio integrati nella società che li ospita. Quelli che invece hanno avuto visti temporanei, e in generale un'accoglienza meno supportiva, non solo stanno peggio ma non hanno appreso la lingua, lavorano di meno, sono più isolati, ecc.<sup>11</sup>

## E noi dove eravamo? Il piano etico

Immaginiamo per un attimo di essere nel 1945: si è appena conclusa la seconda guerra mondiale. In Germania è tutto una rovina, non solo rovine materiali ma anche morali. I tedeschi si risvegliano da un sogno: come è stato possibile? Perché non abbiamo compreso l'aberrazione in cui ci aveva condotto il regime nazista? Come è stato possibile che un intero popolo di una delle nazioni più avanzate al mondo possa non aver avuto un sussulto, per quanto disperato avesse potuto essere, per denunciare e opporsi a quanto stava accadendo? Il filosofo Karl Jaspers decise che era assolutamente necessario affrontare a viso aperto il problema della colpa del popolo tedesco. Così, una volta reintegrato nell'università di Heidelberg da cui il regime l'aveva rimosso, decise di tenere un ciclo di lezioni dedicato specificamente alla questione, differenziando tra i vari tipi di colpa e conseguentemente i vari livelli di responsabilità dei tedeschi, a seconda della loro posizione e delle loro azioni.<sup>12</sup> Per Jaspers c'era una colpa che apparteneva a tutti i tedeschi, anche quelli che non avevano partecipato ad azioni naziste, di cui ognuno avrebbe dovuto fare i conti con se stesso, di fronte alla propria coscienza. Era il non aver fatto nulla per opporsi pur sapendo come stavano le cose, atto di opposizione e denuncia che l'etica *imponeva*, nonostante la situazione indicasse l'inutilità pratica del gesto, che avrebbe senz'altro condotto a morte chi lo avesse fatto. In sostanza, la colpa fu di essersi girati dall'altra parte! Qualche anno fa scrivevo<sup>13</sup> che, pur nell'incommensurabilità delle due situazioni storiche, la posizione dei popoli europei di fronte alle tragedie delle migrazioni somiglia a quella tedesca del dopoguerra perché anche in questo caso sorgerà prima o poi la domanda: "*E noi dove eravamo?*".

Da anni la popolazione italiana è informata che il Mediterraneo si è trasformato in una tomba per uomini, donne e

bambini che cercano in Europa un posto migliore dove vivere. Da anni sappiamo che una persona che non ha commesso nessun reato ma che non ha il permesso di soggiorno può venire reclusa in Centri Permanenti per il Rimpatrio (ex CIE), che sono posti gravemente patogeni e traumatizzanti, che andrebbero chiusi immediatamente. Da anni sappiamo che in Libia le persone vengono stuprate, torturate, seviziate, e anziché intervenire per liberarli paghiamo i libici per farli rimanere lì. Da anni sappiamo che il sistema italiano dell'accoglienza tende a passivizzare le persone, lasciandole per tempi indefiniti in attesa della risposta della commissione territoriale, e poi del tribunale, ecc., mentre se li aiutassimo da subito ad inserirsi loro starebbero meglio e noi ne avremmo un beneficio in termini sociali e persino economici. Da anni sappiamo che il sistema Dublino distrugge il percorso migratorio di persone che stavano integrandosi, facendole ripartire da zero come in un tragico gioco dell'oca, e dunque provocando sofferenza, disperazione, risentimento (alcuni tra i casi più gravi che ho avuto in cura fanno parte dei "dublinati"). Da anni sappiamo che la dicotomia tra rifugiato, che ha diritto ad essere accolto, e migrante economico (da respingere) è "uno schematismo non più legittimato dalla realtà e dall'etica",<sup>14</sup> una distinzione su base politica che costringe anche i migranti "economici" a dichiararsi rifugiati pur di restare, entrando poi in un sistema di accoglienza che li porta ad attendere, passivi, un probabile diniego, con tutta la sofferenza che comporta questa vita senza prospettive. Da anni sappiamo che, per una persona che ha subito violenze ed ha diritto alla protezione, essere diniegato<sup>15</sup> in commissione è fonte di grande sofferenza (tanto che i suicidi e gli scompensi psicotici è più probabile che avvengano a questo punto del percorso migratorio), e ciò non solo per tutto quello che comporta sul piano pratico, ma anche e soprat-

tutto perché per una vittima di violenza la cosa più dolorosa che può avvenire è non essere creduta. Da anni sappiamo che l'accoglienza diffusa in piccole strutture funziona bene mentre fare grandi centri sovraffollati espone gli ospiti a sfruttamento e violenza, e la popolazione circostante a disagi e degrado. Sappiamo tutto così bene che non ci vuole un mago per prevedere che, con il mancato rinnovo dei permessi umanitari in scadenza e la conseguente dimissione degli ospiti dai centri, nei prossimi due anni il numero degli homeless aumenterà così tanto da creare un problema sociale e umano a un livello che in Italia non si era mai visto.

La drammatica attualità della lezione di Jaspers è che anche per noi vale il bisogno di un'autoanalisi della nostra responsabilità: noi dove eravamo mentre tutto ciò succedeva? O meglio: *noi dove siamo?*

In atto c'è una generalizzata deumanizzazione, in parte esplicita e razzista, con commenti e azioni sempre più aggressivi verso i migranti, i quali in virtù di questa deumanizzazione (per animalizzazione, biologizzazione, oggettivazione...) diventano meno umani e dunque meno degni della nostra risonanza empatica. In gran parte c'è una "deumanizzazione per invisibilità", un non voler vedere. Quest'ultima è anch'essa pericolosissima perché riguarda strati sempre più ampi della società, depotenziandola di quegli anticorpi etici che facendoci indignare e rendendoci solidali in quanto esseri umani fanno da barriera alle derive autoritarie.

Sono grato agli autori di questo libro, perché il loro appello a guardare in faccia ciò che sta accadendo non è solo un modo per difendere quegli esseri umani che chiamiamo migranti. Non essere indifferenti non è solo un imperativo etico in quanto esseri umani, è un modo per evitare la deriva di un'intera società, perché "l'indifferenza opera potentemente

nella storia. Opera passivamente, ma opera. [...] Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà".<sup>16</sup>

Ritengo non si possa restare inerti. Penso che ognuno, al proprio livello di responsabilità, debba sentirsi coinvolto perché la situazione cambi e si possa *tornare ad essere, pensare e agire come esseri umani* degni di questo nome. In difesa degli esseri umani che migrano, in difesa di noi stessi.

## ■ Note

- <sup>1</sup> Volpato C. Negare l'altro. La deumanizzazione e le sue forme. *Psicoterapia e Scienze Umane* 2013; XLVII:311-28.
- <sup>2</sup> Dal tedesco *Einfühlung*, l'empatia è la capacità di mettersi nei panni degli altri, di rivivere dentro di sé ciò che prova o ha provato l'altro, sia sul piano emotivo che cognitivo. Benché normalmente scatti in modo abbastanza automatico, è tuttavia un fenomeno estremamente complesso (si veda: Aragona M, Kotzalidis G, Puzella A. The many faces of empathy: between phenomenology and neuroscience. *Archives of Psychiatry and Psychotherapy* 2013; 4:5-12).
- <sup>3</sup> Importanti per sostanziare scientificamente ciò che emerge dalle narrazioni.
- <sup>4</sup> Bruneau E. Understanding the terrorist mind. *Cerebrum*, 2016: [http://dana.org/Cerebrum/2016/Understanding\\_the\\_Terrorist\\_Mind/](http://dana.org/Cerebrum/2016/Understanding_the_Terrorist_Mind/)
- <sup>5</sup> Si tenga conto del fatto che in contesti rurali avere rapporti sessuali con animali, ancorché oggetto di riprovazione, non è così infrequente.
- <sup>6</sup> Il termine si riferisce al fatto che non si è scelto di emigrare ma vi si è stati forzati da una situazione che ha costretto a fuggire. Spesso la situazione è di violenza improvvisa e non prevedibile, il che fa sì che non vi sia stato il tempo di prepararsi. Questa mancanza di un progetto migratorio è un importante fattore di rischio per l'emergenza di sofferenza psicopatologica.
- <sup>7</sup> In realtà parliamo in inglese e non mi dice esattamente così; non ricordo più le parole esatte, ma il senso è questo.
- <sup>8</sup> Il Disturbo da Stress Post-Traumatico (PTSD) è il quadro clinico che gli psichiatri usano per descrivere alcune tra le reazioni psicopatologiche post-traumatiche più caratteristiche.
- <sup>9</sup> Le persone il cui ingresso in Europa è stato registrato in Italia e che poi sono andate in altri Paesi europei, dai quali vengono rimandate in Italia per effetto del trattato di Dublino.
- <sup>10</sup> Aragona M, Pucci D, Mazzetti M, Geraci S. Post-migration living difficulties as a significant risk factor for PTSD in immigrants: a primary care study. *Italian Journal of Public Health* 2012; 9:e75251-e75258.  
Aragona M, Pucci D, Carrer S, et al. The role of post-migration living difficulties on somatization among first-generation immigrants visited in a primary care service. *Annali Istituto Superiore di Sanità* 2011; 47:207-13.